

MONDO

Donne al fronte, sì di Panetta

- Il Pentagono annulla la norma che vietava alle militari i ruoli di combattimento
- In Afghanistan e Iraq sono morte in 152, le ferite sono state 800

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

«Il nostro esercito è più capace e la nostra forza è più potente quando usiamo le diverse capacità del popolo americano». L'elogio della diversità arriva dove meno te lo aspetti, ai vertici della Difesa degli Stati Uniti. L'America archivia il divieto per le donne di combattere in prima linea, stabilito da una normativa nel 1994. Leon Panetta, prima di lasciare il Pentagono al suo successore, annuncia la fine delle discriminazioni sessuali sul terreno di guerra. Logico corollario del discorso di insediamento del presidente Obama, che dalla terrazza del Campidoglio ha auspicato una maggiore equiparazione tra uomini e donne nei luoghi di lavoro. La Casa Bianca, ha fatto sapere, condivide pienamente la decisione annunciata.

L'iniziativa di Panetta fa seguito a due ricorsi presentati da un gruppo di donne in divisa e dall'American civil liberties union, la più potente lobby americana per la difesa dei diritti civili. Il divieto di accesso alle missioni più impegnative intercetta le possibilità di carriera del personale militare femminile, oltre che i diritti costituzionali delle donne in divisa. Ma più che le considerazioni di principio, a spingere in questa direzione è stata la realtà sul campo di battaglia e la sollecitazione dei vertici militari. Intanto perché le modalità operative di combattimento sono cambiate, con una sempre più forte componente tecnologica. E poi perché in questo decennio di guerra, sia in Iraq che in Afghanistan, il ruolo delle donne nelle forze armate si è modificato per forza di cose.

«Le donne hanno dimostrato un gran-



Una militare dell'esercito americano durante una cerimonia in Iraq FOTO LAPRESSE

de coraggio e un grande sacrificio dentro e fuori dai campi di battaglia, e hanno contribuito in un modo senza precedenti alle missioni dell'esercito - sottolinea il Pentagono -. L'obiettivo del Dipartimento della Difesa è quello di garantire che le missioni siano condotte dal personale meglio qualificato e più capace, indipendentemente dal sesso».

SOTTO TIRO

La norma del '94 proibiva che le donne venissero assegnate alle piccole unità di combattimento al di sotto del livello di brigata - ogni brigata conta circa 3500 unità e solitamente viene dislocata distante dalla linea del fronte. La situazione sul terreno in Afghanistan e Iraq, con campi di battaglia non facilmente definibili, ha reso impossibile tenere le

COREA DEL NORD

Sfida agli Stati Uniti: «Nuovi test nucleari»

La Corea del Nord ha promesso che continuerà a lanciare satelliti e a condurre test atomici con collaudi su razzi a lungo raggio. Pyongyang ha minacciato di intraprendere un «confronto a tutto campo» contro gli Stati Uniti, per quelle che vengono definite ripetute ostilità. Il regime ha spiegato che l'obiettivo è adottare misure difensive «nell'ambito della nuova fase della lotta contro gli Usa, il nemico giurato del popolo coreano». La dichiarazione giunge dopo l'inasprimento delle sanzioni deciso

dall'Onu per condannare il lancio di un razzo nordcoreano a dicembre. Una «inutile provocazione», l'ha definita Jay Carney, portavoce della Casa Bianca, mentre la Corea del Sud ha espresso «profondo rammarico». I timori sono aumentati nelle ultime settimane perché i servizi di intelligence hanno documentato, con immagini scattate dai satelliti, che la Corea del Nord avrebbe ultimato i preparativi per il test e sarebbe «tecnicamente pronta» per un terzo test nucleare.

militari lontane dal fuoco. Sono state utilizzate sulla prima linea come medici, agenti di polizia militare o di intelligence, anche se non state formalmente assegnate a unità più piccole della brigata. Se non erano a terra durante i pattugliamenti, si trovavano appena qualche metro sopra a dare copertura con gli elicotteri durante le operazioni. Come è successo a Tammy Duckworth, oggi rappresentante democratica al Congresso, su una sedia a rotelle perché ha perso entrambe le gambe quando è stato abbattuto l'elicottero che stava pilotando. «Non ho perso le mie gambe in una rissa da bar - ha detto ieri intervistata dalla Nbc -. Sono piuttosto sicura che fosse un'operazione di combattimento».

Le donne in divisa negli Stati Uniti rappresentano il 14% dell'intera forza militare. Il via libera al fronte potrebbe aprire al femminile fino a 230.000 posti nelle forze armate in ruoli di combattimento - un anno fa il Pentagono aveva offerto 14.500 posti alle donne per posizioni più vicine al fronte ma ancora non ufficialmente equiparate. I vertici militari dovranno presentare i loro piani per l'inserimento delle donne in prima linea entro metà maggio, sono previsti tempi più lunghi per le squadre altamente specializzate come i Navy Seals e la Delta Force. Panetta ha lasciato tempo alla Forza armate fino al 2016 per avanzare eventuali obiezioni su ruoli specifici.

Il passaggio ad una totale equiparazione non sarà semplice. Si comincerà con l'introduzione di ufficiali in unità di combattimento, perché poi possano preparare il terreno all'arrivo di personale femminile. Ma la strada è segnata. E lo è nei fatti: 152 militari cadute in Iraq e Afghanistan, 800 quelle ferite.

Eppure la possibilità di un loro impiego su tutta la linea solleva ancora perplessità. Elaine Donnelly, del Center for Military Readiness, giudica negativamente la decisione del Pentagono che, dice, non aiuterà né le donne né gli uomini nelle forze armate. «Trenta anni di studi, rapporti e esperienza sul campo hanno mostrato che nelle unità di combattimento di terra, la fanteria, le donne non hanno le stesse possibilità di sopravvivere. L'aspetto fisico è solo una parte del problema». Pesano anche le considerazioni di chi ritiene che un maggior numero di vittime tra le donne su un campo di battaglia sarebbe più difficile da accettare da parte dell'opinione pubblica americana. La parità passa anche da qui.

Mediò con Jaruzelski, morto il cardinale Glemp

- Suo l'appello alla resistenza pacifica durante la repressione contro Solidarnosc negli anni 80

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Se lo scontro fra l'agonizzante regime comunista e il popolo polacco non ebbe uno sbocco sanguinoso e violento, si deve anche a lui, Jozef Glemp, salito al vertice della Chiesa cattolica nazionale solo pochi mesi prima che sul Paese calasse la cappa della legge marziale. In quelle circostanze drammatiche Glemp, morto mercoledì sera in un ospedale di Varsavia per un cancro al polmone, agì con estrema, sofferta cautela, esortando i connazionali alla calma e alla sopportazione. Un atteggiamento che all'epoca non tutti capirono e gli valse da alcuni ambienti dell'opposizione l'accusa di scarso patriottismo e persino il sospetto di collusione con il nemico.

Era il dicembre 1981. La sfida lanciata al potere da Solidarnosc era in pieno sviluppo. Il consenso intorno al sindacato guidato da Lech Walesa si allargava. Le autorità esitavano. Finché Wojciech Jaruzelski, primo ministro e capo del partito, ruppe gli indugi e all'alba del giorno 13 apparve in tv annunciando lo stato di guerra. Importanti leader di Solidarnosc venivano arrestati e messi in prigione. Una scelta che in seguito Jaruzelski giustificò con la logica del male minore: soffocare i nascenti



Il cardinale Jozef Glemp FOTO REUTERS

ti conati libertari per scongiurare l'intervento armato sovietico. Un po' come fermare la ruota della storia, per evitare che si mettesse a girare all'indietro e ridisegnasse nella Varsavia del 1981 scenari già tragicamente sperimentati a Praga nel 1968 e Budapest nel 1956.

In quelle ore drammatiche, Glemp si mosse sul sottile crinale che separa la resa codarda dalla spavalderia incoscienza. Scelse la strada della resistenza pacifica e della pazienza responsabile. Ai fedeli e ai concittadini si rivolse con parole che in Polonia nessuno ha dimenticato: «La Chiesa difende ogni vita. Per questo durante lo stato di guerra, ovunque sarà possibile, farà appello alla calma, alla cessazione della violenza, alla rinuncia alle lotte fratricide. Non esiste un valore più grande della vita umana. Perciò io stesso mi appellerò alla ragione, anche a prezzo di ricevere insulti, e chiederò, dovessi andare scalzo e in ginocchio: non combatta polacco contro polacco».

Meno di due anni dopo, Walesa e compagni tornavano in libertà. Fra alterne vicende il dialogo fra potere e opposizione prendeva lentamente quota. Grazie a circostanze esterne di enorme

...

Con il forte sostegno di Papa Wojtyla facilitò il dialogo tra opposizione e regime

peso, come l'avvio della perestrojka in Urss. Ma grazie anche ai semi gettati in quei primi anni ottanta dalle scelte dei massimi rappresentanti della Chiesa locale, primo fra tutti Glemp, con il sostegno del papa polacco Karol Wojtyla. La Tavola Rotonda, il meccanismo negoziale fra partito comunista e Solidarnosc che nel 1989 portò all'implosione senza traumi del sistema, fu sostenuto e incoraggiato sia da Glemp che da Jaruzelski.

Fu solo molti anni dopo, nel 2000, in una Polonia ormai ancorata ai pilastri della stabilità democratica, che il primate cattolico lasciò spazio ai dubbi sulle scelte compiute negli anni della dittatura, senza peraltro rinnegarle. In un incontro pubblico chiese perdono per i sentimenti di paura provati quando era scattata la macchina della repressione, e in particolare per non aver saputo proteggere Jerzy Popieluszko, il sacerdote ucciso nel 1984 da elementi dei servizi segreti. Glemp nacque il 18 dicembre 1929 a Inowroclaw da una famiglia di modeste condizioni economiche e crebbe in un ambiente molto religioso. Da giovane fu costretto a lavorare in una fabbrica gestita dagli occupanti nazisti. Entrò in seminario nel 1950 e fu consacrato vescovo nel 1979. Fu per dodici anni il più importante consigliere del primate cattolico polacco Stefan Wyszyński, subentrando gli in carica poco dopo la morte nell'81. Dopo la caduta del regime comunista partecipò alla stesura del Concordato fra Stato e Chiesa, firmato nel 1993.

FRANCIA

Messaggi antisemiti Twitter condannata a fornire tutti i dati

Un tribunale francese ha stabilito che Twitter deve collaborare all'identificazione degli autori di messaggi razzisti e antisemiti, fornendo i loro dati personali. La sentenza - che apre un importante precedente in materia di protezione della privacy sui social network - giunge al termine di una battaglia legale avviata nell'ottobre scorso dall'Unione degli studenti ebrei francesi (Ueif), secondo la quale molti tweet violavano la legge che proibisce l'istigazione all'odio razziale. Tutto era iniziato con la comparsa - fra i «cinguetti» d'oltralpe - dell'hashtag #unbonjuif (un buon ebreo), che aveva scatenato una ridda di commenti antisemiti e di battute di pessimo gusto, scalando a tempi di record la lista degli argomenti più discussi. L'Ueif protestò con i vertici di Twitter, chiedendo gli indirizzi Ip degli autori. Il social network, tuttavia, si era limitato a rimuovere alcuni messaggi. Il ministro della Giustizia Christiane Taubira aveva definito i tweet «inaccettabili» e contrari ai valori della Repubblica.